

Brexit/2: Londra se ne va ma i problemi per dell'Ue restano.

di **Paolo Acanfora**

docente di *Storia e Istituzioni dell'Unione Europea*
Università Iulm Milano

Il referendum voluto da David Cameron sulla permanenza o, viceversa, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea è, com'è ovvio, al centro del dibattito pubblico, e lo resterà nei prossimi mesi. L'esito del voto del 23 giugno ha posto per la prima volta nella storia del processo di unificazione europea il caso di uno stato membro che recede dall'Unione. Un fatto anomalo, di assoluta eccezionalità che, infatti, pone non pochi problemi pratici di negoziazione tra le parti.

La cosa apparentemente sorprendente è che nei giorni immediatamente successivi, la Gran Bretagna non ha mostrato un particolare interesse ad avviare le pratiche per stabilire le modalità e i tempi di uscita, come se non fosse questo il suo interesse. E in effetti molti osservatori sostengono che la Brexit rischia di essere un danno innanzitutto per l'economia britannica. Si è parlato di autogol, di ferita autoinferta lasciando così la spiegazione del voto a una sorta di patologia masochista di cui sarebbe affetta la parte maggioritaria della Gran Bretagna, e in particolare dell'Inghilterra.

E' effettivamente così? Ha senso porre la questione su questo piano?

Conseguenze a catena

Proviamo a fare un po' di chiarezza cercando di mettere a fuoco alcuni aspetti della vicenda. Innanzi tutto la posizione di David Cameron. Il premier conservatore per vincere le elezioni del maggio 2015, che gli sono valse la riconferma, ha giocato la carta del referendum per tenere sotto controllo l'ala antieuropeista non solo del suo partito ma della stessa società inglese. Ha cercato poi di mettere in piedi un'operazione che assomiglia molto a quello che fece nel 1975 il premier laburista Harold Wilson quando disse di aver rinegoziato l'entrata della Gran Bretagna nell'allora Comunità Economica Europea (entrata realizzatasi nel 1973), ottenendo in realtà variazioni assai marginali ma sufficienti a presentarle come un successo inglese. Cameron ha usato una tattica non dissimile nel 2015, provando a presentare alcuni esiti dei colloqui con i vertici europei come un suo successo che avrebbe migliorato le condizioni di permanenza nella Ue. Come nel 1975 i risultati della "rinegoziazione" sono stati marginali ma l'esito referendario completamente diverso. La maggioranza dei britannici – non ampia ma neppure troppo risicata – ha deciso per il "leave".

Questo ha scatenato una serie di conseguenze. La prima concerne le dimissioni di Cameron (sostituito nel giro di tre settimane alla guida dei Conservatori e del Governo da Theresa May) che ha perso malamente la propria battaglia, scatenando la contesa per la successione. La seconda riguarda le dinamiche infrabritanniche, perché la Scozia e l'Irlanda del Nord si sono pronunciati nettamente per il "remain" e hanno subito posto un

problema di permanenza nella Ue, mettendo in discussione, dunque, la stessa unità della Gran Bretagna. La terza ha a che fare con il ruolo dei vincitori. Le due personalità che più si sono espresse in questa battaglia sono l'ex sindaco di Londra, Boris Johnson (che persegue una propria strategia politica) e il leader dell'Ukip Nigel Farage, il quale ha portato l'esito referendario nel seno del Parlamento Europeo dando visibilità al grado di scontro all'interno delle istituzioni europee. L'Ukip ha probabilmente rappresentato gran parte delle ragioni del "leave": un euroscetticismo fondato sulla rivendicazione assoluta della sovranità britannica; la priorità della destinazione inglese delle risorse del welfare state; e paure legate ai flussi migratori. La sintesi è che questi protagonisti hanno impostato la contesa politica su un fondamentale terreno: la centralità della nazione.

Fermata brusca per l'integrazione

E L'Unione Europea? Quali sono gli effetti della consultazione?

Un'ulteriore conseguenza è proprio il timore di un contagio, di un effetto domino che porti altri Stati sulla stessa strada. Un timore che è stato espresso in molteplici modi prima del referendum e che ha trovato, naturalmente, sostanza con i risultati. Tuttavia, non si tratterà di un'uscita a catena degli Stati meno europeisti ma, più probabilmente, di un sostanziale freno al processo di integrazione e di un disinvestimento su di esso da parte di quei Paesi più vicini alle posizioni britanniche (ad esempio Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria).

Ma il discorso, in realtà, va impostato in modo più ampio. E qui torniamo alla domanda originaria: E' possibile risolvere tutto con la tesi dell'autogol britannico? No, naturalmente, perché la Brexit si inserisce all'interno di un quadro di dissenso della Ue che è ampio e in crescita. Ed è trasversale perché raccoglie tanto le istanze nazionaliste, di recupero della sovranità nazionale, quanto quelle sociali, fondate sulle critiche alle politiche economiche della Ue e sulla rivendicazione di un diverso grado di partecipazione democratica. Il problema, dunque, non è solamente impostabile nei termini di una convenienza economica, ma anche in quelli di partecipazione, di costruzione di un'appartenenza comune, di condivisione di un medesimo destino. Il punto sul quale più si va manifestando la crisi dell'Europa è quello della mancata europeizzazione dei popoli. Non va dimenticato che tutte le consultazioni referendarie hanno manifestato grandi perplessità quando non vere e proprie bocciature (così negli ultimi quindici anni è stato, ad esempio, in Irlanda, Francia, Olanda). Da questo punto di vista è un dato positivo che i giovani britannici abbiano votato in maggioranza per restare nell'Ue. E' il segnale di una percezione generazionale diversa della costruzione europea. Ma vi è un altro dato ancor più largamente maggioritario: il 64% dei più giovani (18 – 24 anni) hanno disertato la consultazione. Ancor più del nazionalismo, l'indifferentismo può risultare fatale al futuro dell'Unione Europea.

Fonte: **Segno**, mensile dell'Azione Cattolica Italiana, n.8, agosto 2016

(libera scelta e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)